

Trascrizione integrale del secondo evento della Rassegna INTRECCI 2026

Radici

20 maggio 2026 – Sala Penta, Biblioteca Provinciale “Scipione e Giulio Capone” – Avellino

Incontro di Massimo Montanile con Michele Bianco,
Rino Caputo e Florinda Nardi su *Radici e algoritmi*
Anna Giulia Pagliuso, *Radici*, mostra fotografica
Introduce Floriana Guerriero
Coordina Rino Caputo

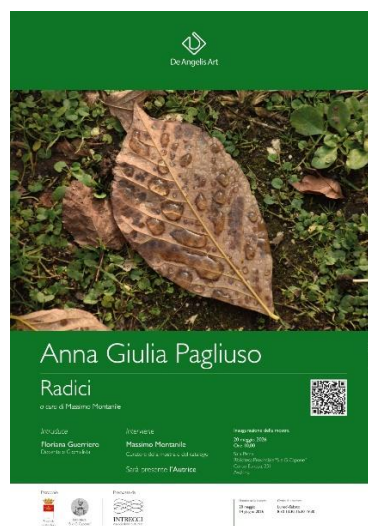
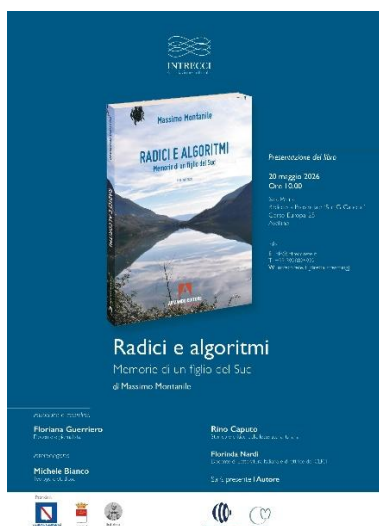
Nota sull'Associazione culturale INTRECCI

INTRECCI – Associazione culturale nasce con l'obiettivo di costruire un ecosistema culturale aperto e generativo, capace di mettere in dialogo territori, università, arti, memoria, innovazione tecnologica e relazioni umane.

Attraverso incontri, mostre, percorsi formativi, produzioni audiovisive e dialoghi interdisciplinari, INTRECCI promuove una visione della cultura come spazio di connessione, partecipazione e crescita collettiva.

L'associazione opera in rete con istituzioni, università, realtà associative, professionisti e operatori culturali italiani e internazionali, con particolare attenzione al rapporto tra umanesimo, territori e Intelligenza Artificiale.

Sito ufficiale: www.intreccirete.it



INTRECCI promuove la costruzione di reti culturali capaci di generare dialogo tra memoria e futuro, tradizione e innovazione, persone e territori.

Rino Caputo

Allora, buongiorno a chi è presente qui e anche a chi ci ascolta in collegamento streaming, che ormai è comunque un collegamento diretto e partecipe. Certo, manca la dimensione della comunicazione fisica, quella che abbiamo sperimentato finora attraverso gli organi della fonazione, il suono che si propaga nell'aria e, soprattutto, attraverso le emozioni più immediate e dirette. Tuttavia, dobbiamo abituarci anche al fatto che è possibile stabilire un contatto a distanza. Lo dico senza il fanatismo del web, ma anche senza chiudere gli occhi di fronte alle opportunità che esso offre.

Benvenuti, dunque, sia a chi è lontano sia, soprattutto, a coloro che sono qui per ascoltare la presentazione, annunciata ormai da tempo, del libro – o, meglio, del romanzo – di Massimo Montanile, *Radici e algoritmi. Memorie di un figlio del Sud*.

Cercheremo di entrare nel merito di questo libro, di questo romanzo, ma vorrei anzitutto spendere soltanto poche parole introduttive.

Mi limiterò a questo perché, per quanto mi riguarda, ho già scritto alcune pagine di presentazione all'interno del volume e, quindi, ciò che avevo da dire l'ho già detto, per così dire. Mi riferirò invece, e sono lieto di farlo, alle conseguenze che questo romanzo ha generato. Tutto nasce dall'idea di Massimo Montanile di guardare e recuperare il proprio passato, nei limiti in cui ciò è possibile attraverso la memoria che si fa scrittura. Ma proprio da qui è scaturita anche l'esigenza, come sempre accade, di guardare al futuro. Solo chi riesce a fare i conti con il proprio passato in modo schietto, libero dai pregiudizi, può forse guardare al futuro meglio di altri.

E il futuro, in questo caso, significa **INTRECCI**, l'associazione culturale che Massimo Montanile, non da solo ma innanzitutto insieme a sua sorella Milena e ad altre amiche e amici, ha voluto offrire all'attenzione di una comunità che auspichiamo sempre più vasta.

Intrecci. La parola dice già tutto. Dice la possibilità di mettere insieme, ma anche, perché no, di fondere, di far comunicare esperienze e progettualità diverse. Non entrerei troppo nel merito, perché dalla nascita dell'associazione tutto procede con un ritmo davvero impetuoso, oltre che tumultuoso, tra iniziative e nuove adesioni. Ci sarà certamente un'altra occasione per parlare di come *Radici e algoritmi* si leghi organicamente a INTRECCI e di ciò che questa esperienza può generare nel futuro. Mi premeva però annunciare fin d'ora questa iniziativa, che è profondamente connessa al romanzo di Massimo Montanile.

E proprio sul romanzo – definito esplicitamente tale, anche se in caratteri forse troppo piccoli rispetto al titolo, come potete notare anche da lontano – probabilmente si discuterà a partire dagli interventi delle nostre relatrici e del nostro relatore.

Successivamente sarà data, se lo desidereranno, la parola agli autori, Massimo e Milena Montanile. E, come momento conclusivo e particolarmente interessante – non una semplice ciliegina sulla torta, ma un vero passaggio transdisciplinare, per usare un termine tecnico – assisteremo a una sorta di transcodificazione.

Da un lato vi è infatti il testo verbale e letterario; dall'altro, quasi naturalmente, l'arte visiva. Avremo dunque il piacere di ascoltare Anna Giulia Pagliuso, artista della fotografia e, ancora una volta, esempio concreto di questo intreccio. È infatti l'autrice della splendida immagine che campeggia sulla copertina del romanzo di Massimo Montanile.

E allora?

(Applausi)

Applaudite, perché ce n'è davvero motivo.

Adesso procedo più speditamente dando la parola a Floriana Guerriero, stimata e competente giornalista culturale. Pur non potendo essere presente oggi con noi, ha voluto lasciare un videomessaggio attraverso il quale interviene comunque a questo incontro.

Prego, diamo la parola a Floriana Guerriero.

Floriana Guerriero

Buongiorno a tutti i relatori.

Mi scuso per non poter essere lì con voi. Saluto Padre Michele Bianco, Massimo Montanile, il professor Rino Caputo, che ho avuto il piacere di ascoltare in un bellissimo intervento dedicato al tema della pace nella Divina Commedia, la professoressa Florinda Nardi e Anna Giulia Pagliuso.

Sono contenta di poter far giungere, in qualche modo, il mio messaggio al secondo appuntamento della rassegna **INTRECCI**, una realtà capace di conciliare dimensione locale, nazionale e internazionale; capace di abbattere barriere e confini e di fare della cultura uno strumento di unione, ponendo le basi per una società più giusta e più umana.

Di una forte valenza etica, profondamente legata all'umano, si carica anche il volume di Massimo Montanile, *Radici e algoritmi*, cui è dedicato questo secondo appuntamento di **INTRECCI**.

È un romanzo dalle molteplici anime: autobiografia, riflessione sul proprio tempo, racconto della propria storia personale e, al tempo stesso, specchio delle trasformazioni che hanno attraversato l'Irpinia e il Mezzogiorno.

È un racconto che nasce dalla consapevolezza, ribadita più volte da Massimo, che il futuro ha senso soltanto se riesce a conciliare la spinta dell'innovazione e il potere delle nuove tecnologie con la forza delle storie e dei luoghi che ci hanno formati. Perché il rischio dell'omologazione è sempre dietro l'angolo.

Massimo ci consegna un viaggio nella memoria che parte da Passo di Mirabella e approda ad Avellino, Ivrea, Milano e Roma: i luoghi del lavoro, della carriera, delle molteplici traiettorie percorse nella ricerca del proprio posto nel mondo, senza mai recidere il legame con la famiglia. Dalla madre, autentica pioniera nel campo della medicina, al padre impiegato postale, modello di dedizione e senso del dovere; dai fratelli Nino, Franco e Daniele alla sorella Milena, riferimento costante e capace di spalancare sempre nuovi orizzonti.

Sullo sfondo si staglia un Sud segnato dalle disuguaglianze, chiamato a confrontarsi con profonde trasformazioni sociali e con la sfida della modernità, ma ancora profondamente intriso di cultura contadina.

Eppure, Massimo coglie in questo Sud un fermento culturale straordinario, tanto da definirlo un vero laboratorio umano e intellettuale.

È un Sud che entra nelle pagine del romanzo attraverso i canti sull'aia, la fatica dei campi, le coltivazioni di tabacco nelle quali il padre contrattava con i contadini il valore dei raccolti; attraverso la tragedia del terremoto e l'industrializzazione imposta dall'alto.

In Massimo è forte la consapevolezza che questa terra possa rinascere soltanto scegliendo di investire nella cultura, senza mai dimenticare l'etica e il rispetto della dignità umana.

Massimo ci restituisce anche un'immagine dell'Avellino di ieri nella quale è facile riconoscersi: la Villa Comunale con le partite di pallone, i carretti dei lupini di Barracano, il sogno di un mondo più giusto alimentato dal movimento studentesco, dai collettivi, dalle manifestazioni nelle piazze, dai concerti dei gruppi musicali nelle scuole, come gli **'Nciarma Jazz**, di cui faceva parte lo stesso Massimo.

Ci sono le discussioni sul capitale, il tentativo di individuare la strategia migliore per costruire una società più giusta.

Eppure, ci spiega Massimo, quella militanza rappresentò anche un percorso di conoscenza di sé: il desiderio di costruire la propria identità, di dare un senso alla propria ricerca e di acquisire nuovi strumenti per comprendere il mondo e decifrare la realtà.

Dalle manifestazioni al fianco degli operai fino agli appuntamenti sotto i portici della Banca Popolare, emerge con chiarezza l'amarezza per una frattura sociale ancora fortissima tra i figli del popolo e i ragazzi dei cosiddetti salotti buoni.

Dalla consapevolezza che la violenza non potesse rappresentare una strada percorribile, Massimo giunge alla scelta dell'informatica.

Comprende che la conoscenza è il solo strumento realmente capace di trasformare la realtà.

Una scelta tutt'altro che casuale, perché l'informatica rappresentava la promessa di una nuova vita e la possibilità di cambiare il destino del Sud.

Una promessa che assume un significato ancora più profondo dopo il terremoto del 1980, con un'Irpinia costretta a confrontarsi con il dolore delle perdite, la distruzione di case e chiese e il lungo e complesso processo di ricostruzione.

Massimo prende così coscienza che soltanto lo studio — nel suo caso lo studio dell'informatica — può aprire le porte a un futuro migliore.

Il libro ci introduce nel mondo dell'informatica di quegli anni, profondamente diverso da quello odierno: macchine enormi, programmi da trascrivere su schede perforate, sistemi nei quali un solo errore poteva compromettere intere giornate di lavoro.

Ma ci ricorda anche che dietro ogni sistema, per quanto sofisticato, esiste sempre una persona che cerca di comprenderlo e governarlo. L'informatica nasce dalle idee e dalla manualità umana.

Questo è anche il racconto di un sogno: il sogno di realizzare sé stessi.

Un sogno che prende forma con l'arrivo nella città-laboratorio di Ivrea e con l'ingresso nel settore ricerca della Olivetti; che prosegue attraverso il rifiuto di una prestigiosa proposta di lavoro negli Stati Uniti, paese che aveva sempre esercitato su di lui un grande fascino; attraverso l'esperienza dell'insegnamento negli istituti serali e, successivamente, l'approdo alla Telecom.

Qui si consoliderà quello che diventerà il nucleo centrale della sua attività professionale: il settore della protezione dei dati, al quale dedicherà studi e pubblicazioni.

È un percorso che però deve confrontarsi anche con la realtà quotidiana e con le difficoltà della burocrazia, soprattutto in una città come Roma, dove persino le nuove tecnologie faticano ad affermarsi e la digitalizzazione di un archivio può apparire un'impresa quasi impossibile.

Occorreva mediare, ascoltare, tradurre linguaggi diversi tra ingegneria e amministrazione.

Da Roma Massimo approderà poi a Milano, tra multinazionali sempre più competitive, opportunità, sacrifici, successi, cadute, amicizie e amori.

Colpisce, nelle pagine del libro, la sua capacità di leggere l'informatica come un linguaggio capace di rivelare l'essenza delle cose.

«La vera eleganza di un algoritmo», scrive Massimo, «è una forma di intelligenza essenziale: la capacità di eliminare il superfluo e di cogliere la struttura nascosta dietro la complessità apparente».

La sua strada si intreccia continuamente con quella della sorella Milena, che muove i primi passi nel mondo della ricerca e che, pur non interpretando algoritmi, lavora con le parole e con lo sguardo letterario, fondendo ricerca e didattica.

È un itinerario che si nutre di incontri con uomini e donne che hanno segnato il loro cammino: docenti, persone amate, figure di riferimento come Padre Michele Bianco e poeti come Franco Arminio, con il quale sia Milena sia Massimo hanno ritrovato una profonda sintonia di idee.

La poesia diventa allora uno strumento salvifico, una possibilità di invertire la narrazione delle aree interne e di ricordarci il sacro che si nasconde nel quotidiano.

Per questo *Radici e algoritmi* è anche un testimone affidato alle nuove generazioni: perché comprendano che esiste sempre un sogno da coltivare, che la vita può spalancare orizzonti inattesi e che la conoscenza deve essere la nostra guida, purché sia accompagnata dall'etica e dall'attenzione all'umano.

La vera salvezza non è l'intelligenza artificiale. La vera salvezza è il nostro ritorno all'umano.

Vi saluto.

Rino Caputo

Grazie a Floriana.

Le faremo certamente arrivare la nostra gratitudine, e credo che si tratti di una gratitudine doppia. Anzitutto perché è intervenuta da par suo. Lo ripeto: Floriana Guerriero è una giornalista culturale che conosco da alcuni anni e che ha sempre dimostrato una straordinaria capacità di restituire con efficacia ciò che ha visto, ascoltato e vissuto. Ma dobbiamo esserle grati anche per un'altra ragione: con il suo intervento ha descritto il libro in modo incisivo e puntuale, offrendo una sintesi efficace che consente a chi parlerà da ora in poi di dare per acquisito il quadro generale e di entrare direttamente nel merito delle questioni.

Vorrei inoltre precisare una cosa, e lo faccio adesso per non tornarci più sopra. Il romanzo è certamente opera di Massimo Montanile, ma è un romanzo particolare e interessante perché contiene un intreccio che nasce dalla volontà di entrambi i protagonisti di questa storia: i fratelli Montanile. Vi è infatti una sorta di irruzione nella scrittura autobiografica di Massimo da parte di Milena, che ne arricchisce e completa il percorso narrativo. Colgo allora l'occasione per dire pubblicamente qualcosa che sento da sempre: noi oggi non saremmo qui senza Milena Montanile. Milena, devo dirlo, e credo di interpretare il sentimento di tutti noi che ti siamo amici. È vero che ciascuno, a modo proprio e nei limiti delle proprie possibilità, ha contribuito a questa esperienza. È vero che Massimo ne è stato il protagonista principale. Ma tutto questo non sarebbe accaduto senza quella tensione ideale che è partita proprio da te, da quel fuoco acceso che hai saputo alimentare nel tempo.

E voglio aggiungere un ringraziamento anche a Claudio, tuo marito, che ha sostenuto tutto questo con una presenza solida, discreta e apparentemente silenziosa, ma fondamentale. Credo che meriti di

essere ringraziato per le stesse ragioni. Sentivo il dovere di dirlo una volta per tutte, perché tutto ciò che stiamo vivendo nasce certamente all'interno di un rapporto di amicizia, o, come ama dire colui che sta per prendere la parola, da quell'agape fraterna che si è creata tra noi.

Padre Michele Bianco non ha bisogno di presentazioni, e ci mancherebbe altro. Non solo ha aderito con entusiasmo a questa iniziativa, ma ha voluto accompagnare il libro con una sua riflessione conclusiva. Forse questa è l'occasione giusta per fare ciò che spesso accade a chi scrive una prefazione o una postfazione: riprendere alcuni fili del discorso che, per ragioni di spazio e di sintesi, non era stato possibile sviluppare pienamente. Fermo restando, naturalmente, la sua totale libertà di intervento, vorrei dunque offrire a Padre Michele questa opportunità: tornare sul libro e approfondire alcuni aspetti già accennati nella sua nota.

La parola a Padre Michele.

Michele Bianco

Grazie, buongiorno a tutti.

Saluto il pubblico presente, anche quello virtuale-reale che da remoto, in streaming, sicuramente è più numeroso. Ma la cultura non è per tutti: *pauci sed electi*. Ma non siamo *electissimi* perché, per fortuna, sono arrivati e stanno arrivando in tanti che ascolteranno attentamente quanto si andrà argomentando.

Intanto abbiamo ascoltato la dotta prefazione, la premessa illuminante che ci permette appunto di entrare *in medias res* e di affrontare poi, anche argomentativamente, temi che sono di fondamentale importanza.

Io partirei dalla suggestione del titolo *Radici e algoritmi* per sviluppare poi, da eticista e da moralista, una serie di riflessioni a margine che però, *eodem sensu eademque mensura*, si affiancano al portato altamente narrativo di questa *biopic*, come la definisce Rino Caputo nella dotta prefazione.

Si tratta dunque di un romanzo, ma di un romanzo da intendersi come il dispiegamento dell'anima: la storia di una vita che si intreccia parallelamente — direi quasi camminando su binari paralleli — con quella della sorella Milena per alcune date e che lascia sullo sfondo anche gli altri membri della famiglia, raccontati episodicamente.

Quindi la microstoria che si innesta nella macrostoria, la dimensione evenemenziale sulla quale oggi molto si insiste, della cosiddetta «storia altra», rivive profondamente nell'*humus* delle radici.

Refundare se super radicem suam, definisce San Bonaventura, rifacendosi al concetto biblico del futuro che è alle spalle.

Nihil sub sole novi, ci ammonisce Giobbe: non vi è nulla di nuovo sotto il sole; ciò che fu sarà ancora e sarà per sempre.

Allora la dimensione lineare della storia alla quale ci ha abituato la *Aufklärung*¹, l'Illuminismo, è una dimensione, per così dire, fortemente messa in crisi dalla postmodernità, che ritorna alla dimensione circolare: questo tornare insieme che poi è l'ermeneutica, in fondo giovannea, che io colgo magistralmente in questo stupendo libro, che innanzitutto è scritto bene.

¹ Aufklärung: Nella Germania della seconda metà del Settecento (in tedesco col significato di «delucidazione, chiarimento») il movimento di idee usualmente chiamato Illuminismo. Treccani. (s.d.). *Enciclopedia Treccani online*. <https://www.treccani.it/enciclopedia/aufklarung/>

Lo stile paratattico, avvincente, l'affabulazione narrativa: l'io non è mai ipertrofico, ma non si nasconde come nella postmodernità di Foucault, dove esce dalla scena; come dice Althusser, è invece un io attanziale² che dialoga profondamente, innanzitutto con la propria anima e con l'anima dei membri della sua famiglia, a partire dalla valle dell'Ufita che rivive nei ricordi.

Ma non dimentichiamo che *recordari*, come dice Sant'Agostino, definendo la memoria «il ventre dell'anima», significa far passare attraverso il cuore quel *lev shomea*, quel «cuore ascoltante» che Salomone chiede a Dio a Gàbaon per ottenere la *phrónesis*, il discernimento.

E sicuramente Massimo scrive un libro non solo e non soltanto per sé stesso e per i familiari, rivisitando lo scrigno della memoria, biblicamente *zikkaròn*³, una memoria fortemente riattualizzante, ma anche per gli altri, con i quali, per così dire, stabilisce un patto ermeneutico, diremmo con De Benedetti.

L'approccio non è assolutamente quello di accerchiare, della critica accerchiante, ma è, per così dire, osmotico-concettivo. Non ha sotto gli occhi un progetto che deve portare a termine; non pensa il libro mentre lo scrive, ma lo scrive mentre lo pensa, che è altra cosa. Per questo gli esiti ai quali approda il romanzo sono avvincenti e infatti si legge tutto d'un fiato, perché si vuole sempre capire che cosa succederà nella pagina successiva.

Egli innesta la propria storia personale, quella di un figlio del Sud, di un ragazzo che nella memoria, il ventre dell'anima, rammenta e fa passare il ricordo anche attraverso la *ratio* e, innanzitutto, attraverso il linguaggio analogico-simbolico, che gli permette immediatamente di mettere insieme le distanze senza annullare le differenze.

E con Proust⁴ ritornano all'anima quei momenti del passato che vengono rivissuti come presenti attraverso la tecnica dello specchio. Nel libro si legge: egli è lettore di sé stesso attraverso il libro. Questa tecnica dello specchio gli permette, con Merleau-Ponty, una diplopia: vedere le cose all'esterno e all'interno per captarne la *radianza*, per entrare in quella profondità che gli consente di avere gli occhi aperti senza il battito delle palpebre.

È sempre la citazione di Cézanne e di Merleau-Ponty⁵.

Entrare dunque *intus*, leggere nell'intelligenza degli eventi e delle cose: questo egli lo fa da umanista.

Eppure, è un tecnico, è un ingegnere, un ingegnere elettronico. Allora *Radici e algoritmi* appare, per così dire, quasi una definizione ossimorica, perché le radici indicano l'atteggiamento dell'umanista e quindi delle scienze, prima di Cartesio, delle scienze filosofico-teologiche che fanno riferimento alla *psyché* e allo spirito, mentre il tecnico rimanda alle scienze della natura.

² Il 'modello attanziale' è stato definito da A. J. Greimas, secondo la Enciclopedia Treccani infatti: Uno degli studiosi più importanti di narratologia è il linguista e semiologo lituano Algirdas Julien Greimas che ha individuato funzioni e ruoli degli attori del testo narrativo. I personaggi sono da lui definiti 'attanti' poiché compiono o subiscono un'azione. Egli mette a punto un 'modello attanziale': all'interno del testo narrativo i personaggi seguono un particolare schema di ruoli: il 'destinatore' incoraggia il 'destinatario', ovvero il protagonista del racconto, a proiettarsi verso un 'oggetto'. Treccani (s.d.) *Enciclopedia Treccani online*. https://www.treccani.it/magazine/webtv/videos/rep_italiano_i_personaggi.html

³ *zikkaròn* (ebraico זִכָּרוֹן): memoria viva e riattualizzante, che rende presente oggi ciò che viene ricordato.

⁴ Il riferimento è alla memoria involontaria di *À la recherche du temps perdu*: il passato non viene semplicemente ricordato, ma torna a vivere nel presente con tutta la sua intensità emotiva.

⁵ Filosofo francese della fenomenologia. Nei suoi scritti dedicati a Cézanne e alla percezione sviluppa l'idea di uno sguardo capace di cogliere simultaneamente l'interiorità e l'esteriorità delle cose.

Questa dicotomia salta, perché Massimo appare contemporaneamente umanista e, insieme, *simul stans*, analitico. Dunque, con gli algoritmi è analitico; con le radici è umanista.

È l'umanista che diventa uno scienziato, ma non da laboratorio, perché ciò che scrive lo scrive per sé stesso, ma sente la necessità, come il *rabbì* biblico, come il profeta, di trasmetterlo ad altri. E questa critica osmotica gli consente di rimanere all'interno dei testi e di non trascenderli.

Il lettore è catturato da ciò che egli scrive. Il nostro compito di esegeti, da *ἐξηγέομαι* (*exēgéomai*), consiste, attraverso la critica giudiziaria, nel ricavare il non detto dal detto, nel comprendere ciò che l'autore avrebbe voluto esprimere e che, attraverso la reticenza, ha volutamente taciuto. Significa dunque, con la capacità endovoica, entrare nel suo animo mentre egli si racconta, raccontando e coinvolgendoci in questo stupendo racconto.

Ci rendiamo allora subito conto che le radici non possono non richiamare la sua irpinità, la profonda radice irpina. Non sono però radici fisse, statiche, stabili, ma radici rizomatiche, come nota il professor Apolito⁶. Sono radici ctonie⁷, incuneate in profondità nell'humus del terreno, ma capaci di moltiplicarsi.

Sono radici in movimento. E tutta la vita di Massimo sarà una vita in movimento, in uscita: sarà un *exodus*.

Ed è proprio qui il suo stile, per così dire, percettivo e simbolico. Egli racconta attraverso il bosco simbolico, entrando in profonda comunione con il cosmo e con le persone destinatarie della sua opera, e in tutto questo respira profondamente la sua anima.

Non è la reificazione dell'anima cui ci ha abituato la postmodernità; al contrario, è un'anima che vive, che vive e respira in profondità, un'anima che si fa storia e che si racconta raccontando.

Questa credo sia la sua caratteristica precipua.

E allora le radici irpine: il carattere volitivo e passionale, l'amore per la cultura, la tenacia, la voglia di emergere, di farcela a tutti i costi, ricordando anche un passato economicamente gramo. Un figlio del Sud intelligente, brillante, volenteroso, che ce la mette veramente tutta e che raggiungerà traguardi straordinari, imponendosi anche sulla scena internazionale.

Tutto questo, però, a partire da quelle radici in movimento che costituiscono il suo humus. Da irpino, egli sente davvero questa lupinità, mi si passi l'espressione.

Ricordiamo anche Strabone quando afferma, con Servio concorde, che il lupo, che i Sanniti chiamano *hírpon* (ἵρπον; nominativo *hírpos*, ἵρπος), ὃν καλοῦσι Σαμνῖται ἵρπον, ha dato il nome agli Hirpini.

Questa dimensione del lupo non è certamente quella del lupo qualunque della favola, che uccide il giovinco e fugge nella foresta; si tratta invece del lupo esopico che non vuole assolutamente la catenella al collo, ma sceglie la via della libertà.

Egli si sente una coscienza libera e parla in libertà.

⁶ Riferimento al concetto di *rizoma* elaborato da Gilles Deleuze e Félix Guattari: una struttura non gerarchica, diffusa e capace di svilupparsi in molteplici direzioni. Cfr. P. Apolito, *Radici e identità: uno sguardo antropologico*, in M. Montanile, *Radici e algoritmi*, Armando Editore, Roma, 2025, p. 272.

⁷ Dal greco *chthōn* («terra»). Indica ciò che è legato alle profondità della terra e alle sue energie originarie.

Ecco allora la dimensione etica di quest'opera che consegna ai lettori. Vi è un *ethos*, un *ethos* profondo che deve essere condiviso, ed egli se ne fa sacerdote, missionario e, per certi versi, profeta.

La seconda radice che coglierei è quella di un umanesimo cristiano, però laico, non strutturato dal punto di vista della *fides quae creditur*, quanto della *fides qua creditur*⁸. Si tratta, ovviamente, di un approccio che sarà anche quello di Pasolini: un approccio alla bellezza delle cose.

La sacralità è nel volto di Accattone, la sacralità è in tutto ciò che può apparire non sacro, paradossalmente anche per la Chiesa. Perché il sacro non è fuori delle cose: il sacro è la struttura intima e profonda delle cose stesse.

Quindi, a questa seconda radice aggiungerei la terza, che è sicuramente quella della cultura: una cultura scientifica che, però, attenzione, si illumina della cultura umanistica.

E qui l'alter ego di Massimo è la sorella Milena, i cui percorsi si incrociano sostanzialmente anche nel ricordo delle date che sono fondamentali in questo libro.

Rimane il 1973, per il ricordo di una nevicata lì, nel Mercury Hotel, dove si trasferisce la famiglia che nel frattempo ha piantato le proprie radici ad Avellino, trasferendosi — ancora una volta le radici — da Passo di Mirabella.

Vi è poi l'incontro con alcuni calciatori che diventeranno amici e compagni di vita.

Sono gli anni tremendi che vive l'Italia. Sono anche gli anni delle prime manifestazioni del terrorismo. Credo che Massimo sia nato nel 1961 — almeno leggendo il testo si deduce questo — e dunque vive anche la dimensione del post-Sessantotto e della contestazione studentesca.

Non attraverso la rivoluzione delle armi, ma attraverso la forza delle idee, come Floriana Guerriero ha ben messo in evidenza. È la forza del *logos*, è la forza del pensiero che lo spinge a impegnarsi sempre di più e a mettercela tutta. E Milena diventa, per così dire, l'angelo tutelare del suo percorso, della sua parabola anche culturale.

Abbiamo detto che sulla scena vi sono i fratelli, che poi vengono lasciati sullo sfondo. Così, nel 1974, Franco lo vediamo a Sassari, dove si è trasferito da un anno perché ha vinto un concorso all'INPS. Non era questa la sua aspirazione. Conseguirà infatti due lauree, in Giurisprudenza e in Sociologia, ma per ragioni economiche compie questa scelta.

Anche Milena vorrebbe provarci, ma non ci riesce; fortunatamente, quasi fosse presaga di ciò che l'attenderà in futuro nell'ambito della ricerca.

Ed è proprio il 1975, un'altra data che rimane nella memoria di tutti noi. Il 2 novembre, all'Idroscalo, avviene l'uccisione di Pasolini. Vogliono recarsi sul luogo dell'efferato delitto con un gruppo di amici e poi vedere *Metropolis*, un film che non invita alla rivolta o alla rivoluzione, ma piuttosto all'accoglienza e all'interiorizzazione.

Massimo ha partecipato ai circoli, come veniva ricordato nella premessa, e ai collettivi. Nel libro si legge che allora si leggeva più Marx che Dante.

La rivolta contro le istituzioni, contro le strutture esistenti, e il tentativo di creare strutture alternative e parallele, lo spingono però a comprendere l'importanza dello studio.

⁸ Distinzione classica della teologia: la prima indica il contenuto della fede; la seconda l'atto personale del credere.

E qui Milena svolge un ruolo fondamentale. Siamo nel 1977 e gli chiede: «Che cosa stai leggendo?». *Ragazzi di vita*, non a caso di Pasolini. Lei gli propone invece Tomasi di Lampedusa e gli fa leggere *Il Gattopardo*, un altro genere di romanzo.

Massimo accetta, ma accetta anche la sfida, la provocazione: «Preparati a sostenere l'esame finale portando tutte le materie».

Ce la fa. Ce la fa a pieni voti. Riesce brillantemente e poi si iscrive all'università.

Dal 1978 al 1983 — tre anni e una sessione — consegue infine la laurea in Scienze dell'Informazione.

È un settore che ormai si sta diffondendo. Non si parla ancora di digitalizzazione, non si parla di agorà telematica o di cybersicurezza, termini che emergeranno nei decenni successivi; ma siamo negli anni tra gli Ottanta e i Novanta.

Ricordate il sistema di Yalta: nel 1989, con la crisi e il crollo dei regimi totalitari, crolla anch'esso. Non esistono più i Paesi comunisti contrapposti ai Paesi occidentali.

Il modello di Davos è stato definito da Fukuyama un modello fallimentare; lo scontro delle civiltà è invece la tesi di Huntington.

Si pensi a quel pazzo squilibrato di Trump: davvero la storia sembra ripetersi ciclicamente.

La guerra preventiva è un concetto assurdo: non esiste alcuno *ius ad bellum*, ma esiste uno *ius contra bellum*.

E allora è chiaro che in questo mondo folle, pazzo, che nella prima parte del Novecento ha conosciuto i campi di concentramento come struttura sistematica di distruzione e di morte, i gulag, da quelli sovietici all'*Arcipelago Gulag*, ma anche la questione armena, un secolo in frantumi, come Solženicyn lo definisce; con Furet: le idee assassine, il terrore, lo Stato criminale.

Questa è la prima parte del Novecento.

Duecentocinquanta milioni di morti tra il primo e il secondo conflitto mondiale.

Poi la voglia di riemergere, di farcela, con il boom economico; ma tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta comincia il terrorismo.

Come nota Massimo, l'Irpinia è nelle mani di De Mita e le sorti vengono messe nelle mani di pochi oligarchi. Anche l'Iveco non segna assolutamente un passaggio di civiltà e di qualità per i contadini, che vengono sradicati e privati della propria terra e della propria identità, quelle radici della terra alle quali il libro continuamente si richiama.

Allora la provocazione di Milena viene accolta. Massimo si mette a studiare. Non ci saranno più le uscite di prima, o saranno comunque più sporadiche; continuerà però, per così dire, anche l'amore per la vita.

Tutta questa filosofia, per così dire, dei flussi vitali, che attraversa il pensiero contemporaneo fino ad arrivare a Deleuze, sicuramente lo conquista.

Gli piace la vita, ma decide anche di essere soprattutto e principalmente l'uomo dello studio, della cultura, di studiare e di farcela, di mettercela tutta.

Ed ecco che proprio qui il 1974 diventa una data importantissima. Nel '74 Milena, provvidenzialmente, incontra sul treno da Napoli a Roma colui che sarà il suo relatore e che poi la

introdurrà nel mondo della ricerca, permettendole di diventare una ricercatrice, una professoressa associata, una studiosa di altissimo profilo, soprattutto per quanto riguarda l'Illuminismo.

Scrivendo, e scrivendo molto e bene, compie questo percorso umanistico che trova poi il proprio alter ego in Franco Arminio: questo poeta totale, transumante, questo aedo che sposa la poesia e la fa diventare davvero quella bellezza che salva il mondo. Non la bellezza di cui parla Dostoevskij; secondo Arminio è la poesia a salvare il mondo.

Qui abbiamo un altro grande poeta presente, Gennaro Iannarone, che per qualità e quantità merita ogni considerazione e attenzione.

E allora ecco che l'Irpinia presenta personaggi di eccellenza.

Attraverso gli occhi di Arminio si legge il dramma del terremoto, la ferita non soltanto dal punto di vista strutturale, ma anche etico e morale, che segna profondamente Massimo, il quale nel frattempo frequenta il primo anno di Scienze dell'Informazione e si prepara con impegno. Ce la farà: completerà il percorso in tre anni e una sessione.

La fortuna è quella di incontrare docenti di eccellenza. Uno di questi, Fischetti, gli propone di entrare in Sintel. Da appena un anno è in Sintel quando, appena un mese dopo la laurea, conseguita in maniera rocambolesca, con una notte trascorsa tutti impegnati a battere la tesi, si apre per lui una nuova prospettiva. Ecco lo stile avvincente del romanzo.

Ed ecco l'approdo alla Olivetti, dopo una rigidissima selezione nella quale entra in campo l'algoritmo: quell'algoritmo che egli richiama fin dall'inizio come il π greco, quasi vi fosse una sorta di *intelligent design*, il disegno intelligente che accompagna e motiva la scrittura della sua opera.

L'Olivetti è una grande famiglia. «Mamma Olivetti», la chiama Massimo. Incontra colleghi bravi, diventa funzionario, entra nei quadri.

Una carriera brillante si prospetta per lui. Addirittura, la possibilità di lavorare in America, nella Silicon Valley.

Quando però, a un certo punto, Massimo si accorge che il passaggio da Adriano alla seconda fase, quella di De Benedetti, segna anche, per così dire, una progressiva commercializzazione.

Contraria alla sua idealità, nel 1992 inizia una storia d'amore che si conclude con un matrimonio destinato, dopo trent'anni, a fallire.

Lo nota, direi quasi con rammarico: non fu la donna della sua vita, anche se le ha sempre portato rispetto, ricevendo a sua volta rispetto da lei e dai suoi figli.

Aprire anche qui una parentesi sulle donne della sua vita, una parentesi molto bella, affascinante e arricchente. Da ognuna ha ricevuto qualcosa e a ognuna ha dato qualcosa di sé stesso. Ricorda le sue frequentazioni, soprattutto quelle romane.

A Roma, dove si trasferisce per lavorare nella struttura pubblica statale, osserva come la telematica fosse allora come un server in una biblioteca settecentesca: una realtà completamente diversa, quasi anacronistica rispetto alla vitalità e alla bellezza della Olivetti.

Allora accetta di passare alla Telecom.

Siamo ormai negli anni Novanta. Cominciano a diffondersi computer sempre più perfezionati dal punto di vista tecnico. Anche qui si trasferisce in Brianza: una bella villa, uno stipendio non dico raddoppiato, ma certamente molto più consistente rispetto a quello precedente.

Sembra che tutto proceda per il meglio. Però la famiglia non si adatta, non mette radici. Non si adatta e decide di ritornare a Roma.

Nel 2007 aderisce poi al terzo progetto, Elettronica Group, dove, attraverso il mondo militare e il tema della conservazione delle informazioni e della sicurezza, emerge quello che forse rappresenta l'aspetto etico più interessante del libro.

Vediamo sempre di più Massimo impegnato su questi temi, fino ad arrivare a Tab Edizioni, dove il cybersistema, la cybersicurezza, diventano anche una forma di sicurezza e di conservazione, per così dire, dell'anima.

È un libro molto bello.

È un libro che spinge soprattutto a importanti riflessioni sulla postmodernità, perché egli attraversa questi anni, dagli anni Settanta fino alla contemporaneità.

Si tratta di almeno cinquant'anni di storia, la seconda metà del Novecento, vissuti da protagonista.

Sullo sfondo vi è la passione rivoluzionaria e poi la sua sconfitta. Vi è soprattutto la necessità di dare una risposta alla reificazione dell'anima operata dalla postmodernità, dove *post* può significare sia "dopo" sia "contro".

Sulla scena la filosofia sembra aver ormai esaurito il proprio modello universalistico. Le declinazioni utilitaristiche e deontologiche, quella kantiana di carattere trascendentale, ma anche la filosofia assiologica di Hegel e quella di San Tommaso, sembrano essere state travolte dalle macerie della *Shoah*.

E allora, per un uomo postmoderno, bisogna parlare il linguaggio della postmodernità. Ma se non esiste alcuna verità, neppure relativa, se esiste soltanto il comunitarismo a stabilire in maniera regionale e localistica ciò che è vero, allora questo produce sradicamento.

Significa la morte dell'anima. Significa la reificazione del singolo.

Che proprio da un tecnico, da uno scienziato, ci venga questa provocazione a tornare all'anima, a tornare alla profondità dell'uomo e alla nostra dignità, appare particolarmente significativo.

Questo è il significato del libro di Massimo Montanile.

Noi dobbiamo riappropriarci dell'umanità dell'umano, immaginando una morale universalmente condivisa, a partire dalla regola d'oro, però letta positivamente: fare agli altri proprio ciò che si vorrebbe che gli altri facessero a noi stessi.

La giustizia, la verità. Una verità che non è il possesso, non è lo stare sulla cosa, non è l'*epistème*.

L'Occidente ha ormai perso la dimensione della speranza, perché ha identificato la verità con il possesso, con lo stare sulla cosa, con l'*epistème* della cosa per possederla.

Invece la verità, biblicamente, è fondata perché è fondamento. Dice Isidoro di Siviglia: *spes da pes*, dal piede. La speranza è nomade ed è in cammino; è condivisione, è allargamento di orizzonti.

È una fusione di orizzonti, come io scrivo nella nota.

Pertanto, ho scritto la nota senza aver letto il libro ed ero stato suggestionato soltanto dalla lettura del titolo. Quando poi, terminata la lettura del libro, sono rimasto io stesso stupito perché effettivamente vi ho ritrovato ciò che avevo intuito: orizzonti in movimento, che indicano radici in movimento.

L'inclusione significa confronto. Non deve trattarsi dell'identità chiusa, né di quella forma di esotismo per cui gli altri sarebbero migliori di noi.

Tutte le civiltà e le culture alternative alla nostra, come dice ad esempio Fukuyama, sarebbero superiori all'Occidente, perché l'Occidente ormai, con la pop cultura, segnerebbe il proprio tramonto. Sarebbe la fine di questo modello di storia. Ma bisogna riconoscere che questa dimensione dell'esotismo oggi, purtroppo, è fortemente diffusa.

E poi c'è l'altro invece dell'identità, soprattutto in riferimento all'Islam: l'identità chiusa. Io sono l'unico e solo portatore della verità e non amo il confronto.

L'ostilità dovrebbe diventare ospitalità; lo scontro deve diventare incontro. Dovrebbe diventare, come dice Selan: la parola contro dovrebbe diventare la parola dell'incontro.

Ed è proprio sul *logos*, che è foneca e schema, come viene accennato all'inizio nella dimensione *biopic* richiamata da Rino: phoné e schema, parola che disegna un colore.

La parola fa riferimento alle cose, ma non si può non partire dalle cose.

Oggi, purtroppo, si fa riferimento a una parola disincantata, disincarnata, che non possiede più la potenza e la forza del *logos*. Un *logos* che non può fagocitare la verità.

Ed ecco allora, per concludere, un altro aspetto che emerge da questo libro: la verità come dualità, il dubbio.

Non a caso Massimo scrive che Dio è più nel dubbio che nelle risposte, è più nelle interrogazioni che nelle affermazioni definitive.

E allora, proprio per questo, l'*emet* biblico dice *duo addeo*; è la bellezza che mette insieme en kai Pan, l'uno e il molteplice.

Ed è proprio perché la bellezza, profondamente radicata nella nostra anima, può mettere sinteticamente insieme ciò che apparentemente si oppone.

La bellezza è *proportio*, *integritas* e *claritas*⁹: sono i tre aspetti che io ritrovo in questo libro.

È un libro proporzionato, circolare; ritorna su argomenti precedentemente affrontati e li approfondisce ulteriormente.

E in questa bellezza egli si confronta senza imporre il proprio modello, ma trasformando l'ostilità in ospitalità.

Questo è fondamentale.

Allora non prevale più la verità dell'uno come possesso, propria dell'Occidente, dell'Illuminismo e di quella cultura che fallisce nel Novecento; emerge invece un'apertura nella quale l'altro, direbbe Ricoeur, è altro da te perché è anche parte di te.

Ecco allora l'identità allargata: non fondata sulla medesimezza, ma sull'ipseità.

L'altro in te perché è altro da te.

⁹ Le tre caratteristiche della bellezza secondo la tradizione estetica medievale, in particolare Tommaso d'Aquino: armonia delle parti (*proportio*), compiutezza (*integritas*) e luminosità o splendore della forma (*claritas*).

L'epifania carnale del volto di Levinan.

Ma vi è anche un altro aspetto: il senso etico del dovere, una responsabilità non soltanto verticale ma anche orizzontale. È la responsabilità per il futuro.

Il precipizio verso il quale rischiamo di avviarci, e che sembra non consentire ritorni, esige questa responsabilità parentelare.

La responsabilità che diventa colloquio, diventa dialogo, diventa ascolto.

E tutto questo è possibile soltanto se si ritorna a essere radici.

Complimenti, Massimo.

Rino Caputo

Grazie a Padre Michele Bianco.

Avrete forse capito perché all'inizio ho detto che Padre Michele avrebbe potuto aggiungere senso, oltre che motto, alla postfazione. E così accade, così è accaduto.

Abbiamo però anche la prova che questo romanzo suscita pensieri.

I fatti narrati sono stati mirabilmente inseriti da Padre Michele nel complesso del nostro mondo e quindi ci sono degli intrecci, dei legami tra l'esperienza individuale e personale, quale è stata quella di Massimo Montanile nella storia, e la storia che egli però ha incontrato a ogni tappa: la storia del mondo piccolo, del mondo medio, del mondo grande.

Non è questione di distinzioni.

Mi fermo, perché il tempo non mi consente ulteriori commenti a quanto ha detto Padre Michele Bianco. Ne parleremo ancora.

Passo adesso la parola alla professoressa Florinda Nardi, che insegna Letteratura italiana all'Università di Roma Tor Vergata e che è, per così dire, *docta in utroque*.

Mi spiego subito.

La professoressa Nardi è studiosa del teatro come forma davvero intrecciata tra testualità verbale e scena. Il teatro è così: quando è testo — Goldoni, Pirandello, Eduardo — e poi però il teatro diventa verticale, multiplo sulla scena. Bisogna quindi studiarlo in tutti questi suoi aspetti, ed egregiamente lo ha fatto e continua a farlo Florinda Nardi.

Si è occupata della Commedia dell'Arte, delle teorie del comico tra Cinque e Seicento, ma anche del teatro del Novecento: Eduardo e Peppino, non meno importante — «ho detto tutto», come dice Peppino — ma anche Pirandello.

Docta in utroque perché, proprio dentro questo intreccio tra radici, algoritmi e INTRECCI, la professoressa Nardi ha sempre inteso la sua funzione di ricercatrice e docente, con le maiuscole, all'interno dell'università, come promozione della cultura intrinseca a questo sistema.

Vi è sempre stata anche una attenzione che non esito a definire manageriale nei confronti delle realtà scientifiche, culturali e didattiche da promuovere.

Quindi è direttrice del laboratorio Milla, che è un laboratorio di interazione tra letteratura e le altre arti. Questo si è subito legato alla direzione del Centro di Lingua e Cultura Italiana, il CLICI, che ha

permesso e permette il rapporto tra l'insegnamento della lingua e l'inserimento nella comunicazione delle civiltà.

Non a caso, da ultimo, la professoressa Nardi si occupa delle scrittrici migranti e di tutto quel complesso rapporto tra l'italiano, l'Italia e il resto del mondo, anche da questo punto di vista, e quindi presta attenzione a tutte le strutture che parlano e producono attività dell'italiano, della lingua e della letteratura italiana nel mondo.

Detto questo — ma si potrebbe dire molto altro — probabilmente per alcuni è la prima volta che la professoressa Nardi viene presentata e si presenta qui; per questo ho speso qualche parola in più.

Florinda Nardi, sollecitata da Milena Montanile — e ancora una volta è il caso di dirlo — ha letto il romanzo di Massimo Montanile ancor prima di conoscere il suo autore.

Passo quindi subito a lei la parola.

Florinda Nardi

Grazie. Grazie davvero, Rino, per questa presentazione che alza forse un po' troppo le aspettative, come ho detto anche alla carissima amica Milena, che ringrazio perché mi ha voluto fortemente qui e soprattutto mi ha permesso di conoscere una persona splendida come il fratello Massimo, una terra che conoscevo poco attraverso questo testo e, soprattutto, di essere in una compagnia come quella di Rino Caputo, di Padre Michele e — ho conosciuto solo ieri Anna Giulia — insomma, veramente grazie.

Però, come ho detto a Milena, forse le aspettative rischiano di essere disattese dopo tutte queste bellissime presentazioni.

Cercherò di fare il mio: un mio letterario, ecco, e suggestivo, per quello che è stata proprio una lettura — come diceva Padre Michele — veramente fluida, molto bella.

Spero che emerga anche da questo evento ciò che esso ci consente di fare: non semplicemente parlare di un autore, o di più autori, di un libro, della presentazione e della valorizzazione di un testo, ma avere davvero degli spunti di riflessione.

Come dovrebbe realmente accadere quando un autore decide di consegnare al mondo sé stesso.

Perché? Perché abbiamo già parlato, in realtà — e lo avete sentito — della definizione, per così dire, letteraria e di genere di questo testo. È un romanzo, no? L'autore stesso, oltre al sottotitolo, che è molto significativo, lo definisce romanzo.

In realtà è molto di più: è un intreccio di generi. Nella sua intenzionalità probabilmente vuole essere un romanzo, perché racconta tante avventure, se vogliamo, e perché vi sono tanti personaggi. In questo senso è certamente un romanzo. Ma sicuramente è anche altro: se non è propriamente un'autobiografia, contiene certamente elementi autobiografici; ed è senz'altro una scrittura del sé, cioè l'esposizione della propria vita attraverso la scrittura.

Io però farei un passo indietro. Ecco, forse è la mia vocazione teatrale.

Un libro, l'oggetto-libro, si presenta non soltanto per la storia che racconta, ma anche attraverso i suoi paratesti. Io sono molto attenta ai paratesti che si trovano all'interno di un libro e che partono appunto dalla copertina.

Sorvoliamo sulla quarta di copertina e sulla bandella con la presentazione dell'autore, ma soffermiamoci sulla copertina, che non a caso si intreccia immediatamente e rimanda subito a un'altra

testualità, quella dell'arte figurativa di Anna Giulia Pagliuso. E non a caso è stata scelta proprio questa immagine e non un'altra. Essa rimanda già a uno specchio, di cui parlava anche Padre Michele.

Ma non è l'unico paratesto che merita attenzione.

Il libro, infatti, ha costruito — e lo si vede già dall'indice — una struttura, quasi un ambiente, per parlare di intelligenza artificiale: un ambiente all'interno del quale far crescere il racconto.

Questo ambiente è dato proprio dall'impianto complessivo dell'opera, da questo apparato scenico sul quale poi si collocano i personaggi. Lo vediamo già dalla divisione dell'indice, non soltanto nelle tre parti che corrispondono alle cesure della vita del protagonista principale, ma anche nella soglia iniziale, in cui, prima ancora del prologo, viene raccontato il sogno dal quale prende avvio la narrazione; poi nella memoria che non si perde e quindi nelle radici, nell'input principale che è quello materno; infine, nel prologo, dove da subito viene dichiarata la coautorialità con Milena.

E si tratta di una coautorialità che, badate bene, non è soltanto una coautorialità di scrittura. Certo, vi sono i capitoli dedicati a Franco Arminio che, a proposito dei generi letterari, assumono quasi il carattere della saggistica, una saggistica intimistica ma anche scientifica, come è naturale per una ricercatrice quale lei è. Ma vi è soprattutto una coautorialità che appartiene alla costruzione stessa dell'identità di Massimo, in quanto fratello di Milena. La presenza di Milena è parte integrante della sua identità.

E, a proposito di autobiografia e autobiografismo, proprio quest'anno — quasi per una coincidenza — ho tenuto un corso sull'autobiografia nelle poetesse del Cinquecento, sulla scrittura del sé nelle poetesse del Cinquecento.

Spiegando quello che, non a caso, anche il professor Caputo richiama nella sua prefazione a proposito dei paratesti, cioè la forza del patto autobiografico, così come è stato definito da Philippe Lejeune, abbiamo parlato molto della memoria e di quanto la memoria sia selettiva.

L'esempio che facevo ai ragazzi, proprio per spiegare loro la sottigliezza e la trasparenza del dato ricordato, era quello dei fratelli.

Dicevo: avete fratelli? Avete sorelle? Provate a chiedere a vostro fratello o a vostra sorella di ricordare insieme a voi un fatto che per voi è stato particolarmente importante e significativo.

Siate certi che ricorderete dettagli diversi. Ricorderete sfumature diverse. O magari quel fatto che per voi era così importante, per l'altro non lo sarà affatto.

Ed è qui che entra in gioco il tema della memoria e della necessità di collegarsi alle memorie altrui.

E, continuando il discorso sui paratesti e collegandomi a questo tema, emerge anche la volontà dell'autore di...

No, scusate, prima ancora di arrivare alle note e alle riflessioni, c'è un altro paratesto fondamentale che ci dice molto sul modo in cui egli ha voluto impostare il discorso memorialistico.

Mi riferisco alla motivazione che dà origine all'atto autobiografico.

Non a caso, infatti, il libro si conclude con la lettera ai figli. Se escludiamo le descrizioni biografiche degli autori, le ultime pagine del racconto sono proprio quelle.

Ed è una lettera ai figli che nasce dall'esigenza di ricostruire una memoria, ma anche dall'ambizione, dal desiderio, di contribuire a costruire un mondo migliore: di lasciare ai figli e, ormai, anche ai nipoti, un mondo migliore.

Allora, nella costruzione di questa, chiamiamola così, vera e propria scenografia, un ruolo fondamentale a livello di paratesto lo svolgono proprio le note. Quelle note alle quali faceva riferimento anche Padre Michele, non soltanto per la sua, ma anche per quelle di Paolo Apolito e di Filomena de Santis.

Devo dire — e non lo dico perché è qui — che *Multiculturalismo e relazioni intersoggettive*¹⁰ per me è stato fondamentale, illuminante, anche perché va oltre il testo di Massimo. Ora abbiamo capito anche perché: è stato scritto prima della lettura del testo. Eppure si colloca in un'atmosfera incredibile di riferimenti forti — da Habermas a Gadamer, da Taylor a Ricoeur — e la sua importanza, che molto si ritrova anche in ciò che fa Massimo nel suo lavoro, è proprio nell'idea di considerare dinamica l'identità.

E perché è così. Esattamente come un personaggio di un romanzo, noi cambiamo nel tempo. E di nuovo, perdonatemi se parlo come se fossi in aula con i miei studenti, io dico sempre:

«Noi siamo le esperienze che facciamo e le persone che incontriamo.»

Questo è ciò che ci rende persone, ciò che rende l'identità fluida. Ed è sempre più fluida soprattutto per chi realmente si muove nella vita. Ecco la citazione:

«Per chi si muove, gli orizzonti si spostano.»

Ed è quello che ha fatto Massimo Montanile. Nel rapporto con le sue radici, mi permetto di dire, per ritrovare le proprie radici ha dovuto prima staccarsene; ha dovuto compiere un viaggio. Un viaggio che ha un'andata e, fortunatamente, anche un ritorno, una restituzione.

Allora perché sono voluta partire da questi paratesti? Perché in realtà costruiscono questa scenografia, ma hanno anche un sapore antico.

Sarò condizionata dai miei studi, ma nel Cinque-Seicento il sistema delle dedicatorie era anche un modo per ottenere la legittimazione del libro stesso. Chi mi ha letto, chi mi ha permesso di dedicare, chi dice qualcosa di me, legittima, valorizza, contestualizza e soprattutto pone l'accento su quella che era una necessità e direi anche una sfida degli autori: creare intrecci.

Intrecci di genere — un testo che viene definito romanzo ma che non è soltanto un romanzo — intrecci tra passato, presente e futuro e, soprattutto, intrecci tra discipline.

In queste pagine troviamo l'algoritmo, troviamo la matematica, troviamo passaggi che forse per un letterato non sono immediatamente facili da interpretare. C'è questa sfida e questo intreccio che hanno bisogno, in qualche modo, delle diverse prospettive per essere presentati.

Però, permettetemi, da buona letterata io vorrei far parlare l'autore.

Ci sono pagine bellissime che avrei potuto scegliere per una lettura. Penso a quelle dedicate alle 19:34 del 23 novembre 1980. Sono fortissime ed emozionanti anche per chi non possiede quel radicamento territoriale e soprattutto per come Massimo scrive che

«l'Irpinia ferita diventò il cuore pulsante dell'Italia solidale».

¹⁰ Cfr. M. Bianco, *Multiculturalismo e relazioni intersoggettive*, in M. Montanile, *Radici e algoritmi*, Armando Editore, Roma, 2025, p. 277-282.

È un'idea che non sempre siamo davvero in grado di cogliere: che da una crisi possa nascere un cambiamento positivo; non la solitudine, non l'isolamento, ma la solidarietà, la comunanza.

Ecco, ci sarebbero tante altre cose da dire, ma voglio leggervi un'altra pagina. Nello scegliere cosa leggervi ho deciso di far parlare l'autore.

Ho scelto un momento che ci dice qualcosa di profondo su chi ha scritto queste parole e sul modo in cui vuole portare avanti il racconto.

Ci troviamo esattamente nel periodo in cui lavorava già alla Olivetti. In questa «mamma Olivetti», come è stata definita prima, in questa fucina di idee e innovazione, gli si presenta l'occasione di lasciare ancora una volta la sua terra, questa volta non l'Irpinia ma l'Italia, per andare in America.

Le sue competenze e la sua bravura lo avrebbero portato, attraverso gli incontri avvenuti in Olivetti, verso quella che sarebbe diventata la Silicon Valley: una straordinaria opportunità di vita e di carriera.

E allora ascoltiamo le sue parole¹¹:

«Mi colpirono per la loro energia e per la loro curiosità, ma anche per la capacità di ascoltare e di guardare oltre l'orizzonte del presente. Dopo qualche giorno, con una naturalezza quasi disarmante, uno di loro mi fece una proposta: lasciare Olivetti e unirmi al loro team negli Stati Uniti.

Avrei avuto il compito di lavorare proprio sull'ottimizzazione delle risorse pregiate dei sistemi informatici, un'evoluzione naturale di ciò che già facevo, ma con prospettive ben più ampie.

Mi sentii profondamente lusingato. Era una proposta seducente sia dal punto di vista professionale sia da quello personale. Avrei potuto partecipare alla nascita di un ecosistema tecnologico senza precedenti e, non da ultimo, sarei stato molto più vicino alle radici del jazz, quella musica che già allora sentivo visceralmente mia.

Ci pensai a lungo. Non dormii per qualche notte. Poi, con calma, decisi di rifiutare.

Lo feci con la lucidità di chi sa che non tutti i treni vanno presi e che alcuni tornano per mostrarti una direzione, non per portarti via.

Dal punto di vista tecnico, a Ivrea stavamo vivendo un'esperienza irripetibile: un laboratorio di pensiero, ricerca e creatività immerso in un contesto umano straordinario.

Non era solo lavoro: era un movimento culturale, un'avanguardia tecnologica fatta di persone, intuizioni e idee condivise.»

Grazie per queste parole e per questa scelta. Perché magari, in maniera retrospettiva, quando poi hai raggiunto il successo in Telecom, quando poi sei diventato ciò che sei diventato, quella decisione appare giusta. Ma nel momento in cui hai compiuto quella scelta, essa fu una scelta morale, etica, di coerenza con il proprio io più profondo.

Non si rinunciava soltanto a una prospettiva di carriera. Qui non c'era semplicemente qualcuno che offriva più soldi. C'era la possibilità di fare esattamente ciò che gli sarebbe piaciuto fare, come naturale prosecuzione del lavoro che già stava svolgendo, ma in una prospettiva internazionale ancora più ampia.

¹¹ M. Montanile, *Radici e algoritmi*, Armando Editore, Roma, 2025, pp. 99-100.

Eppure, ha sentito il richiamo delle radici. Non l'attaccamento nostalgico, ma l'importanza del laboratorio Olivetti e della sua responsabilità sociale.

Chiudo. Anzi, no, non chiudo ancora.

Perché in tutto questo c'è una chiave di lettura che considero molto importante e che arriva, non a caso, alla fine del libro: il concetto di fusione degli orizzonti.

Una fusione che riguarda anche tutte le vite incontrate lungo il cammino.

Torna allora quella frase che ho ricordato prima: siamo le esperienze che facciamo e le persone che incontriamo.

Perché l'autore scrive che

«la fusione degli orizzonti significa questo: scoprire che la mia identità non è mai stata solo mia, ma il frutto di un dialogo continuo con gli altri.»

E allora chiudo davvero il cerchio con le parole di Padre Michele e, indirettamente, anche con quelle di Rino Caputo.

A proposito di identità, vorrei ricordare una scrittrice a me molto cara, Igiaba Scego, italo-somala, nata a Roma nel 1974, che in uno dei suoi primi romanzi, *La mia casa è dove sono*, racconta di come tutti le chiedessero di definire la propria identità: italiana? Somala?

A un certo punto comprende tutto ricordando un racconto di Karen Blixen, nel quale un cardinale, per spiegare chi fosse davvero, dice:

«Non ti dirò chi sono, ma ti racconterò una storia.»

Ecco: è nel raccontare una storia, la propria storia, che riusciamo ad avviare un dialogo con l'altro.

Dobbiamo nutrirci di queste storie, nutrirci di storie come quella che ci hanno regalato Massimo e Milena Montanile. Perché — e lo dico da madre e da insegnante — sono i modelli quelli che veramente insegnano.

Non si insegna riempiendo contenitori. Al massimo si insegna — e a me piace poco perfino la parola 'insegnamento' se non la intendiamo come lasciare un segno — accendendo fuochi e dando ossigeno a fuochi già accesi. Si insegna soltanto se siamo coerenti con noi stessi e se le nostre storie possono diventare modello per altri.

Quindi grazie, Massimo. Grazie, Milena.

Rino Caputo

Ecco allora come ha mostrato Florinda Nardi: quando un libro è vero, è importante, se ne avverte l'importanza razionale, emotiva, artistica. Allora *de te fabula narratur*: ciascuno di noi trova un modo per rispecchiarsi e dire: «Beh, in fondo parla anche di cose mie».

Florinda Nardi lo ha dimostrato poco fa, tirando proprio questo filo, a proposito di come si definisce l'identità. E i passi che ha letto sono stati, da questo punto di vista, particolarmente significativi.

Adesso, però, la parola deve giustamente andare anche a chi questo libro lo ha scritto.

Con una mia precisazione.

Quando un libro esce, è un po' come la nascita di un figlio. Da quel momento il libro ha una propria vita. Gli stessi autori diventano lettori come noi.

Voglio dire che la parola di Massimo e di Milena Montanile sul libro scritto da Massimo con Milena Montanile vale quanto la nostra, in quanto lettori di qualcosa che ormai possiede una vita propria e sta volando per conto suo.

Fatta questa premessa, se Massimo lo consente, darei innanzitutto la parola a Milena, pregandovi di non utilizzare tutto il tempo già occupato dai relatori, ma di intervenire in modo succoso, diciamo così, su qualcosa che ritenete importante e che desiderate aggiungere a quanto avete scritto.

Prego, Milena.

Milena Montanile

Buongiorno.

Ringrazio naturalmente Rino, Padre Michele e Florinda per questa presentazione commovente, intensa, forte. Veramente mi sono commossa.

Vi dico solo una cosa: dietro questo libro ci sono due spinte, una affettiva e una culturale, che però ovviamente si intrecciano.

Della spinta culturale non parlerei, perché se ne è già parlato a lungo. Mi fermerei invece per un momento sulla spinta affettiva.

Questo libro è un omaggio che Massimo, in prima istanza, e poi noi insieme, in una comunione di intenti, abbiamo voluto fare a chi ci ha dato la vita: nostra madre.

Quando ci ha lasciati, nostra madre ci ha consegnato un testamento spirituale, un testamento bellissimo, nel quale raccomandava a tutti noi di mantenere equilibrio, forza, coesione e condivisione.

E questi termini sono alla base di questo libro.

È dunque un libro che dedichiamo a lei, io e Massimo. Massimo soprattutto, che è l'autore principale del libro. Io sono stata... non lo so bene che cosa sono stata.

Abbiamo svolto questo lavoro in un modo molto particolare.

Lui scriveva e poi, durante l'estate, sotto l'ombrellone, mi leggeva i capitoli. Questa è una cosa bella che volevo raccontarvi.

Mi leggeva i capitoli e poi scriveva i raccordi nei punti in cui dovevo intervenire io.

I raccordi sono tutti scritti da Massimo. Io intervenivo soltanto laddove si richiedeva realmente la mia presenza.

Florinda Nardi

Quindi Massimo ha fatto pure il regista...

Milena Montanile

Allora, vi devo dire che questo è servito — parlavo dell'aspetto affettivo — non solamente come omaggio a mamma e a papà, ma è servito anche a rinforzare i rapporti tra me e mio fratello Massimo e con tutta la mia famiglia.

Rino Caputo

Grazie, Milena. Benissimo, grazie davvero.

E queste sono parole belle che dovevano essere dette.

Prima di dare la parola a Massimo, c'è un amico comune che desidero salutare, cogliendo l'occasione di ritrovarlo qui con noi: Gennaro Iannarone.

Vuole intervenire, giusto?

Due parole, prego.

La parola a Gennaro Iannarone.

Gennaro Iannarone

Grazie, comunque, di avermi dato l'occasione di intervenire.

In effetti conosco Milena e le voglio bene. Milena ha anche qualche mio libro.

Quanto alle vostre robe... poeta, no, lasciate stare. I poeti sono quelli che scroccano l'immortalità andando a capo ogni undici sillabe.

Rino Caputo

Non ti ho chiamato poeta, hai notato?

Gennaro Iannarone

No, l'ha detto Padre Michele. Io invece sto con Pitigrilli: i poeti sono quelli che scroccano l'immortalità andando a capo ogni undici sillabe. Pensateci bene.

Io voglio dire un'altra cosa. Parto da una parola che ho sentito pronunciare qui: libro.

Non ho avuto l'occasione di leggerlo prima, perché non mi è capitato di averlo tra le mani, ma una cosa mi sembra importante: un libro è uno spunto per riflessioni.

Ho fatto il magistrato, e Padre Michele lo sa. Io cercavo di capire la verità attraverso quello che diceva la famiglia. La famiglia era la famiglia vera, ma a volte era anche la famiglia dei testimoni.

Voi oggi avete costituito una sorta di famiglia che ha detto qualcosa per capire la verità di questo libro, senza che io lo abbia letto.

Molto spesso riuscivo a raggiungere la verità proprio così, perché i processi li facevano prima gli altri: si facevano in famiglia, nel paese, nel paesino, nel luogo delle origini.

Poteva venirne fuori un'assoluzione e, a volte, anche un'esaltazione, un salvataggio. In questo caso certamente un elogio del libro.

Ma lo spunto di riflessione che voglio proporre è un altro, è tutt'altro.

Parlo a persone che non sono giovanissime. E pure l'autore non è giovane.

Io mi sono fatto un concetto.

C'è stato uno scienziato che ha racchiuso tutta la vita dell'universo in un'ora, nella quale la vita dell'uomo occuperebbe soltanto gli ultimi venti secondi. Allora io ho voluto concentrare la vita dell'uomo in un giorno, una notte e un altro giorno.

Non l'ho ancora scritta quest'opera. Ora ci arrivo, ci arrivo a Massimo.

Breve, sì, sarò breve.

Quello che voglio dire è che quella mi sembra l'unica vera dimensione. Io ho fatto il giudice. Ma il primo giorno della vita è quello dell'infanzia e dell'adolescenza: il giorno dell'innocenza, della luce, della luminosità. È il giorno più bello. È il giorno degli studi. È il giorno in cui sogni di diventare magistrato.

Allora mi laureo e mi chiamano avvocato. Poi vinco il concorso: auguri. Poi divento consigliere: auguri. Poi divento presidente: auguri.

Quando ho raggiunto tutto questo, mi sono accorto che eravamo già nella notte.

La notte della famiglia. La notte dell'automatismo. La notte della mancanza di illuminazione. C'è la luna, a volte piena, a volte a falchetto.

Questa è stata la mia magistratura.

Attenzione, perché adesso dirò una cosa. Questa è stata la mia magistratura, questa è stata la mia famiglia: un vivere tranquillo, pacato, del quale ricordo tante cose belle, ma pur sempre piatto. Automatico. Senza quella originalità che cambia il sogno.

Perché noi non possiamo guidare i sogni. O almeno non possiamo farlo da adulti. Nell'adolescenza, invece, crediamo di poterlo fare.

Poi si giunge all'alba del terzo giorno. E lì c'è tutta la mia età. Io sono nato nel 1940, così potete capire perché ragiono in questo modo. Quando sorge quest'alba del dopo-magistratura, mi accorgo di una cosa. Quei vestiti che ho indossato per tutta la vita erano davvero quelli che mi calzavano? Erano davvero gli abiti del giudice, del magistrato? Oppure erano quelli di un umanista?

Ecco la riflessione che consegno a Massimo. Il vestito che ha indossato per una vita è quello dell'algoritmo, dell'ingegnere, della Olivetti? Oppure è quello della sua più profonda umanità? Quell'umanità che oggi si rivela anche attraverso la commozione di Milena.

Vi lascio questa domanda.

Forse questo libro racconta proprio il momento in cui, dopo aver attraversato una vita, si ritorna alla luce. E c'è un universo femminile immenso in questo romanzo. Perché non si vive davvero se non passando attraverso la sensibilità di un'anima femminile.

Rino Caputo

Grazie Gennaro, grazie Gennaro Iannarone, anche perché in queste belle sue osservazioni ci ha detto quale sarà il prossimo suo romanzo o anche le prossime sue poesie.

Prego Milena.

Milena Montanile

Chiedo scusa, volevo aggiungere che questo libro ha cominciato a vivere oggi attraverso le parole di Floriana Guerriero, Florinda Nardi, Padre Michele, Rino Caputo e non poteva avere una nascita migliore.

Rino Caputo

Allora, sempre prima che parli Massimo — il cui tempo, a questo punto, si riduce drasticamente — mi dicono che è presente in sala l'onorevole Enzo Alaia, al quale do volentieri la parola per un saluto, se ritiene di intervenire.

Eccolo, laggiù in fondo. Prego, benvenuto, onorevole. Se è possibile, fra qualche minuto? Sì, grazie.

Benissimo.

Allora sì, tanto non finisce qui, Massimo. E poi c'è Anna Giulia, non meno importante, perché è strettamente collegata al libro, oltre che a tutto il resto.

Prego, Massimo.

Massimo Montanile

Allora, grazie. Grazie a tutti, chiaramente, per essere qui.

Devo necessariamente ringraziare la Regione Campania per il patrocinio che ha voluto concedere all'iniziativa, la Provincia di Avellino, l'Università degli Studi di Salerno e l'OGEP. Diciamo che siamo ricchi di patrocini. Non ultimo, il Sindaco di Roma, che personalmente ha voluto farci pervenire il suo augurio per questa bella iniziativa, che oggi è alla sua seconda tappa, perché abbiamo iniziato con Dante e con Rino Caputo nel dare l'imprinting, amorevole direi, a tutto il programma di **INTRECCI 2026**, parlando di amore. Perché poi, alla fine, è proprio l'amore ciò che tiene insieme tutto; è l'amore che muove veramente la nostra vita.

Io mi rendo conto, dopo aver attraversato tantissime situazioni e aver vissuto in prima persona l'evoluzione tecnologica — posso dire di averla vista fin dall'inizio — che negli anni Ottanta, grazie ai professori che citava Rino all'Università di Salerno, ho cominciato a costruire i primi mattoncini dell'intelligenza artificiale. Era la fine del 1979, l'inizio degli anni Ottanta. Fuori dai laboratori dell'università e del campus di Fisciano quasi nessuno sapeva cosa fosse l'intelligenza artificiale.

E oggi mi rendo conto che, purtroppo, non abbiamo capito molto, o forse abbiamo capito poco.

L'intelligenza artificiale è diventata, secondo me, uno strumento non ancora ben compreso. L'abbiamo un po' mitizzata, come l'uomo tende a fare quando mitizza qualcosa: la mette su un piedistallo e perde la capacità di criticarla e di usarla in modo critico.

L'intelligenza artificiale ci offre una straordinaria opportunità: la scorciatoia per sottrarci alla fatica del pensiero critico. Bellissimo, apparentemente. Ma se perdiamo il pensiero critico perdiamo anche la capacità di affermarci come esseri umani.

Questa capacità mi piace ritrovarla nelle parole di tutti coloro che sono intervenuti oggi e che desidero ringraziare personalmente.

Floriana Guerriero, che ha aperto la presentazione.

Padre Michele, che per me è stato una vera ispirazione. È vero che la sua nota autoriale è stata scritta ancor prima di leggere il libro, ma è stata una nota profondamente ispirante. Quando ha parlato di «fusione degli orizzonti» mi ha offerto una giustificazione quasi teorica a un atteggiamento che per

me è sempre stato spontaneo: vivere sul bordo del conosciuto, stare sempre lì, con un passo rivolto verso lo sconosciuto.

Mi piace. Sono curioso. Mi piace andare a vedere che cosa c'è oltre.

E questa attitudine mi ha permesso di incontrare persone straordinarie.

Per questo ringrazio Rino Caputo per la bellissima presentazione e Florinda Nardi, con la quale abbiamo avuto una conversazione splendida in questi ultimi due giorni. Mi sembra di conoscerla da una vita.

La bellezza della vita sta proprio nella capacità che abbiamo di comprenderla. Non dobbiamo affidarci alle macchine. Sono strumenti meravigliosi, ma vanno compresi e usati a nostro vantaggio; non dobbiamo lasciare che siano loro a guidare noi.

Mio figlio, ad esempio, ha formulato una critica molto fondata sul ruolo degli algoritmi e dei sistemi di profilazione. Mi parlava di ciò che accadde nel Regno Unito quando si decise l'uscita dall'Unione Europea: milioni di persone furono raggiunte da messaggi mirati sui social, amplificati da sistemi intelligenti, e il risultato è oggi sotto gli occhi di tutti. Molti di coloro che sostennero quella scelta vorrebbero tornare indietro.

Devo confessarvi che il passaggio letto da Florinda mi ha fatto venire le lacrime agli occhi, perché rappresenta un momento fondamentale della mia vita.

Riuscire ad avere il coraggio di lasciar passare un'occasione richiede molto coraggio.

Oggi, come diceva Rino, posso finalmente rileggere questo libro da lettore. Posso guardare quel Massimo di tanti anni fa e dire: ha avuto coraggio.

Ha avuto il coraggio di rinunciare alla Silicon Valley.

Eppure, era una proposta concreta, arrivata da persone importanti e influenti.

C'era anche un piccolo episodio che mi aiutò a prendere quella decisione.

Erano persone molto sicure di sé. Convintissime che avrei accettato, perché mettevano sul tavolo ciò che ritenevano irresistibile: denaro, opportunità, prestigio. Avevano capito che amavo il jazz e mi promettevano di farmi conoscere musicisti e ambienti che sognavo.

A un certo punto dissi loro:

«Vi rendete conto che, mentre i vostri genitori andavano nei saloon vestiti da pistoleri dell'Ottocento, i miei nonni ascoltavano Mozart a Vienna?»

C'era una differenza culturale profonda che non mi consentiva di abbracciare completamente quella prospettiva.

Ero profondamente legato alle radici dell'Italia.

In quel caso, come avete colto tutti con una sensibilità sorprendente, la scelta nacque proprio da lì.

Devo dire che mi avete commosso. Avete saputo leggere tra le righe.

Io ho impiegato cinque anni per scrivere questo libro. La spinta finale è arrivata grazie a Milena, che possiede una capacità straordinaria di dare solidità alle cose attraverso la scrittura.

Ma tutto è nato realmente da mia madre.

Avevo visto la lettera che ci aveva lasciato.

Scriveva che non voleva lasciarci soltanto un'eredità materiale — soldi, case, beni — ma un'eredità spirituale, fatta di valori.

Quando abbiamo ritrovato quella lettera, al di là delle lacrime e dell'emozione, ho pensato che anch'io avrei voluto fare la stessa cosa per i miei figli.

Mi sono sentito quasi obbligato.

Perché noi abbiamo ricevuto in eredità un mondo che, almeno per me, è stato bellissimo.

Ricordo un'infanzia povera, ma bellissima.

E allora mi sono guardato intorno e mi sono chiesto: che cosa stiamo lasciando ai nostri figli?

Abbiamo tutti il dovere di fare qualcosa per restituire almeno una parte del bene che abbiamo ricevuto.

Forse non siamo stati abbastanza capaci di trasmetterlo.

Io conosco un solo modo per provarci: dare l'esempio, se ancora qualcuno è disposto a seguirlo, e lasciare una traccia scritta.

In effetti, l'ultima pagina del libro era l'unica cosa che inizialmente volevo scrivere.

Poi quella pagina è diventata un paragrafo. Il paragrafo è diventato un capitolo. E il capitolo è diventato il libro.

Per questo, davvero, grazie a tutti voi.

Rino Caputo

Grazie, Massimo.

Dicevo prima che il libro, a proposito di paratesti, si apre con questa bellissima immagine di copertina.

Non si tratta di una semplice immagine editoriale, pur essendo anche parte del progetto editoriale. Nasce infatti da un intreccio, perché non è un'immagine a sé stante: è una gemma, per così dire, che appartiene a una corona più ampia, costituita da un catalogo e, soprattutto, dall'insieme delle immagini fotografiche che Anna Giulia Pagliuso ha prima concepito e poi raccolto in questo bellissimo volume intitolato *Radici*.

Senza algoritmi, per ora; ma certamente radici.

Queste immagini hanno molto a che fare con la prima parte del romanzo.

Allora, senza aggiungere altre parole mie, vorrei chiedere proprio all'autrice, Anna Giulia Pagliuso, di intervenire.

Le sue sono vere e proprie creazioni fotografiche — sottolineo entrambi i termini — perché non si tratta della fotografia che tutti, tra virgolette, possiamo fare davanti a qualcosa. Si tratta invece della scelta che l'autrice compie, attraverso il mezzo fotografico, di raccontare una parte del mondo mediante una determinata inquadratura, uno sguardo, una visione.

Anna Giulia non ha realizzato una singola fotografia, ma un insieme di immagini unite da un filo conduttore esplicitamente autoriale.

Le potete vedere tutte esposte nell'altro corridoio.

Chiedo dunque ad Anna Giulia, tenendo conto dei tempi che dobbiamo necessariamente contenere, di dirci qualcosa proprio a questo proposito e anche, perché no, del legame tra le radici della sua ricerca fotografica e le *Radici e algoritmi* del libro.

Prego.

Anna Giulia Pagliuso

Grazie, Rino.

Innanzitutto, buongiorno a tutti e grazie per essere qui.

Sono un po' emozionata. È una delle prime volte che mi trovo a parlare in un contesto come questo e, per me, è soltanto la seconda volta qui ad Avellino.

Devo quindi fare alcuni ringraziamenti doverosi.

Anzitutto alla Provincia di Avellino, sotto il cui patrocinio si svolge questo evento, e alla Biblioteca Provinciale di Avellino, che ci ospita in questa splendida Sala Penta.

Un ringraziamento speciale va all'Associazione INTRECCI e a tutti i partner che stanno collaborando a questo percorso culturale dedicato ai temi dell'identità, della memoria, del territorio e delle connessioni tra i diversi linguaggi.

Ringrazio di cuore Massimo Montanile, curatore della mostra, che ha creduto profondamente in questo progetto e mi ha accompagnata con sensibilità e attenzione.

Ringrazio Milena Montanile, dalla quale, in qualche modo, è nata la scintilla iniziale di questo percorso.

E ringrazio anche Carmine De Angelis per la straordinaria cura nella stampa delle fotografie e per il prezioso aiuto nell'allestimento della mostra che abbiamo realizzato ieri.

Radici nasce da una domanda molto semplice:

Che cosa ci sostiene davvero, anche quando non ce ne accorgiamo?

Spesso pensiamo alle radici come a qualcosa di nascosto sottoterra, fermo, invisibile.

Io, attraverso queste fotografie, ho provato a guardarle in modo diverso.

Per me le radici non sono soltanto quelle degli alberi, alle quali pensiamo abitualmente.

Sono i legami, i ricordi, le emozioni, i luoghi che ci accompagnano e che continuano a vivere dentro di noi.

Nella mostra troverete paesaggi, dettagli della natura, luci, ombre e riflessi. Immagini che, a prima vista, possono sembrare molto semplici, ma che vorrebbero invitarvi ad andare oltre: a fermarvi per un momento e a guardare oltre ciò che vedete.

Ogni fotografia racconta una connessione, qualcosa di invisibile che tiene insieme il tutto.

Ciò che mi interessava non era mostrare semplicemente un paesaggio o un elemento naturale, ma trasmettere uno stato d'animo.

Il titolo *Radici* parla proprio di questo: del bisogno di capire da dove veniamo, che cosa ci tiene saldi e in che modo continuiamo a crescere e a cambiare.

E forse, alla fine, cercare le proprie radici significa anche cercare sé stessi.

Spero davvero che la mostra vi piaccia e che possiate non essere soltanto spettatori, ma parte di questo percorso.

La mostra resterà aperta fino al 14 giugno, per cui avrete modo di tornare a visitarla, magari anche accompagnando altre persone. Ne sarei davvero felice. Grazie di cuore.

Ringrazio ancora Floriana Guerriero, Rino Caputo, Florinda Nardi — che ho conosciuto soltanto ieri — e Padre Michele Bianco, che invece ho conosciuto oggi.

Veramente, grazie a tutti.

Rino Caputo

Grazie.

Bene, allora direi di accogliere pienamente questo invito e quindi non potremo uscire di qui senza visitare la mostra.

Credo che in questo modo chiudiamo davvero bene questa bellissima mattinata, perché, insomma, siamo stati...

Volevo dire ancora due parole, ma a questo punto no.

Io finisco qui il mio compito e, giustamente, siccome non si conclude qui — come direbbe il mio Pirandello — è bene che, avendo ricordato all'inizio che da *Radici e algoritmi* è nata INTRECCI, si dia ora la parola a INTRECCI.

Grazie.

Massimo Montanile

Grazie, Rino.

Vorrei aggiungere soltanto una cosa, brevissima.

Oggi abbiamo parlato di radici, di memoria, di identità, di cultura, di fotografia, di tecnologia, di dialogo tra discipline e tra persone. In fondo, abbiamo parlato di ciò che ci unisce.

Da questo spirito è nata INTRECCI.

INTRECCI non è soltanto un'associazione culturale. È prima di tutto uno spazio aperto di incontro, confronto e collaborazione tra persone che provengono da esperienze diverse ma che condividono la curiosità, il desiderio di comprendere e la volontà di costruire insieme qualcosa di positivo.

In un tempo che tende a dividerci in gruppi, appartenenze e contrapposizioni, noi proviamo invece a costruire ponti, a favorire il dialogo e quella "fusione degli orizzonti" di cui oggi si è parlato più volte.

Per questo rivolgo un invito a tutti coloro che si riconoscono in questi valori: se avete voglia di partecipare, di portare idee, competenze, entusiasmo o semplicemente la vostra presenza, unitevi a noi.

INTRECCI cresce grazie alle persone che decidono di mettersi in gioco e di condividere un pezzo del proprio cammino con gli altri.

Le porte sono aperte. Saremo felici di accogliervi come soci, collaboratori, amici o compagni di viaggio.

Grazie ancora a tutti per essere stati qui e per aver condiviso con noi questa bellissima mattinata.

L'incontro si è concluso con la visita alla mostra fotografica Radici di Anna Giulia Pagliuso e con un momento di confronto informale tra relatori, autori e pubblico presente. L'evento rientra nella rassegna culturale INTRECCI 2026, promossa dall'Associazione culturale INTRECCI.

Sostieni INTRECCI

Figura 1 - Materiale di comunicazione internazionale realizzato nell'ambito delle attività di networking europeo di INTRECCI.



Le attività di INTRECCI – Associazione culturale sono rese possibili grazie al contributo volontario di soci, partner, professionisti e cittadini che credono nel valore della cultura come bene comune.

È possibile sostenere i progetti e le attività dell'associazione attraverso adesioni, collaborazioni, sponsorizzazioni e contributi volontari.

Per informazioni: www.intreccirete.it

Per diventare socio o sostenere il progetto: <https://www.intreccirete.it/diventa-socio/>